

La morte del numero due dell'ufficio legale e intimo amico di Clinton diventa un caso politico sulla prima pagina del «Washington Post» Solo dopo 30 ore dato agli investigatori l'ultimo messaggio di Foster Andirivieni nel suo ufficio nonostante l'ordine di sigillarlo

«La Casa Bianca ostacola l'indagine»

Misteri e manovre tingono di giallo il suicidio dell'avvocato

Il giallo del suicidio alla Casa Bianca diventa un problema politico per Clinton. Perché hanno aspettato 30 ore prima di consegnare alla polizia, dopo frenetiche consultazioni, una nota autografa di Foster? Perché non avevano sigillato il suo ufficio? Cosa si erano detti in quell'ultima telefonata con Clinton prima che si sparasse? Sono questi gli interrogativi sollevati in prima pagina dal *Washington Post*.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. In fondo alla sua borsa a soffietto di pelle lisa avevano trovato un foglietto manoscritto, una pagina di notes gialla, strappato in minutissimi pezzetti. Con la pazienza di chi mette insieme un puzzle l'avevano ricostruito incollando con lo scotch i pezzetti. Gli inquirenti parlano della scoperta come di una pagina da un libro di Le Carré. Vincent Foster junior, numero due dell'ufficio legale della Casa Bianca, amico intimo di Clinton sin da quando erano insieme all'asilo in Arkansas, si era sparato la scorsa settimana. La nota era stata trovata lunedì. Ma era sparata un giorno e mezzo, 30 ore, prima che alla Casa Bianca si decidessero a consegnarla alle autorità che indagano sul suicidio. Dopo ore di quelle che il più autorevole giornale della capitale, il *Washington Post*, definisce frenetiche «discussioni ad alto livello» prima che il ministro della Giustizia Janet Reno e gli altri funzionari convenissero che andava consegnata alla polizia. L'accusa del giornale, se non esplicitamente di tentativo di insabbiamento, è di aver rallentato le indagini.

«Tutti i pezzi grossi, dal capo di gabinetto Thomas «Mack» McLarty, al capo dell'ufficio legale Bernard Nussbaum, al consigliere per le comunicazioni David Gergen, si sono dati da fare a fornire spiegazioni all'accaduto. La portavoce di Clinton, Dee Dee Myers ha detto che prima volevano che della morte fosse informata la famiglia. Non hanno divulgato il contenuto della nota se non indicandole che aveva a che fare col suicidio. Mack McLarty l'ha descritta come «una nota di frustrazione, non di scandalo». «Era curiosa e vaga, non aveva data né firma. Non sappiamo quando sia stata scritta».

Se uno non sapesse che Vince Foster si è suicidato potrebbe concludere che si trattava di un elenco di argomentazioni sul perché il lavoro andava male, che si preparava a rassegnare le dimissioni. «Ma, aggiunge, McLarty e Gergen hanno sostenuto che prima di consegnare la nota alla polizia volevano avere tempo di valutarne nella notte tutte le implicazioni legali, e non riuscivano a parlare col presidente preso da altri impegni urgenti. C'è anche un altro particolare inquietante, l'ufficio di Vince Foster, si viene a sapere, non fu



«I think you're writing to me. I'm in the office. So you'll find out...»



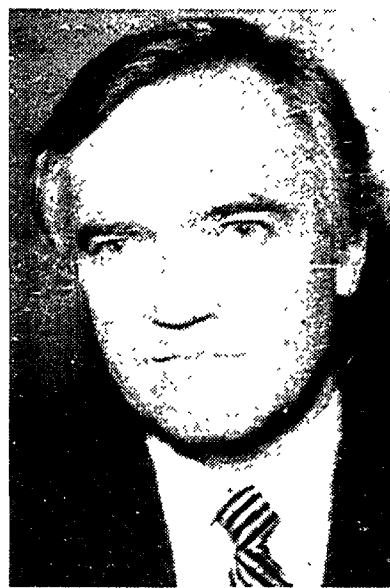
Sulla pagina bianca targata «White House» c'è scritto: «Grazie per la tua lettera. Sono onorato di essere il tuo «First Cat». Sotto, a mo' di firma, l'impronta della zampetta di Socks, il gatto della prima famiglia d'America. La bizzarria, assicura-

no alla Casa Bianca, sarebbe giustificata dalla straordinaria mole di posta che Socks riceve, tanto che per smaltirla è necessario un intero staff di segretarie. I tagli promessi da Clinton hanno le loro eccezioni.

sigillato la notte in cui il suo corpo senza vita era stato trovato in un parco alla periferia di Washington, ma solo a metà mattinata del giorno dopo. Si parla di «gente che vi è entrata e ne è uscita». «Non si trattava di un delitto. Non ci siamo preoccupati di sigillare l'ufficio», la spiegazione di David Gergen.

Un altro mistero ancora è quanto si siano detti Foster e Clinton in una telefonata che era partita dall'ufficio ovale della Casa Bianca pochi giorni prima della tragedia. Clinton aveva dichiarato a caldo di non sapersi spiegare quel gesto disperato. Poi la sua portavoce aveva confermato che la telefonata c'era stata e che Clinton aveva chiamato

l'amico per «tirarlo su di morale». Quel che ora si viene a sapere è che Foster era negli ultimi tempi depresso. Molti avevano notato che il suo abituale sorriso era diventato tirato, artificiale, ormai una maschera. Gli pesava essere stato al centro o coinvolto, per la sua mansione, in alcune delle gaffe più vistose dell'amministrazione nei



Il consigliere della Casa Bianca, Vincent Foster, suicidatosi la scorsa settimana

suoi primi sei mesi: La vicenda del Travelgate, le leggerezze nelle scelte di candidati che poi erano stati impallinati per non aver pagato i contributi sociali delle colli. Lo avevano colpito gli articoli sul «Wall Street Journal» che lo indicavano come capo in testa della «banda dei quattro avvocati» venuti alla Casa Bianca dall'Arkansas. Pare che nelle ultime settimane i week-ends li avesse passati a casa, a letto, con le persine chiuse perché non poteva tollerare la luce. Lo confermano gli amici più stretti, dubbi sulle sue condizioni psicologiche erano venuti al suo collega Webster Hubbell e sua moglie che avevano

passato insieme a Foster l'ultimo week-end in vita, nei boschi del Maryland. Possibile che la telefonata sia partita proprio perché Hubbell aveva avuto modo di far sapere ai Clinton (entrambi erano soci dell'ufficio legale in cui la Prima signora Hillary lavorava a Little Rock) che c'erano dei problemi di frustrazione nel comune amico?

Si sa ora che il suicida aveva consultato almeno un dottore parlandogli della sua depressione e chiedendogli i nomi di almeno altri due psichiatri di Washington. Il dottore di famiglia gli aveva prescritto da Little Rock un farmaco anti-depressivo.

Il capo della Sony ministro Il fronte delle opposizioni pronto a governare il Giappone dopo Miyazawa

Il presidente della Sony potrebbe essere il prossimo ministro del commercio estero e dell'industria giapponese. La candidatura al potente posto ministeriale viene, ufficiosamente, dalla coalizione dell'opposizione che contende ai liberal-democratici la guida del paese. Il partito di governo uscente cerca la via del rinnovamento e elegge come speaker un uomo fuori dai giochi di corrente.

TOKYO. Il presidente della Sony corporation, Akio Morita, potrebbe diventare il prossimo potente ministro del commercio estero e dell'industria del Giappone, nel prossimo governo di coalizione che dovrebbe entrare in carica ai primi di agosto. La notizia è trapelata sulle pagine dei giornali giapponesi di ieri ma alla Sony reagiscono con prudenza scaramantica: «Sono solo delle voci. Morita è amico di Hosokawa (il primo ministro designato, ndr) ma non c'è nulla che lasci presagire una «prospettiva» Hosokawa, presidente del Partito nuovo del Giappone, è a capo di una coalizione di sette partiti che dovrebbe ottenere fra qualche giorno il voto del parlamento. Morita è il più celebre degli industriali giapponesi. Dopo aver criticato, negli anni 80, il comportamento di americani e europei nel lavoro si è fatto alliere, dopo il 1992 della occidentalizzazione delle imprese nipponiche spingendo verso una maggiore difesa dei lavoratori».

Vicepresidente della «industria» giapponese, il Keidanren, vicino al Partito liberaldemocratico, gioca un ruolo importante nelle discussioni sul commercio nippo-americano. Il partito liberal-democratico, intanto, dopo la batosta elettorale di due settimane fa, cerca di riformarsi e di recuperare la propria immagine.

Eleggendo il portavoce del governo Yohei Kono come nuovo presidente, il Partito liberaldemocratico giapponese (Ldp) ieri ha rotto con il passato: la vecchia guardia è stata messa in minoranza «dei giovani che sperano di infondere nuova vita nel partito sconfitto alle ultime elezioni

politiche dopo 38 anni di ininterrotto governo. Kono, 56 anni, sostenuto dall'ala riformista del partito, è stato preferito all'ex ministro degli esteri Michio Watanabe, capofila della vecchia guardia e dei falchi. Uscito dall'Ldp nel 1976 a soli 39 anni per fondare il Nuovo club liberale per protesta contro la corruzione del partito di governo coinvolto nello scandalo Lockheed, Kono è tornato nell'Ldp nel 1986. Egli è il primo presidente eletto con voto diretto da deputati e senatori liberaldemocratici invece di essere, come in passato, frutto del negoziato fra i capicorrente. E' anche il primo a non essere capocorrente, ma «soprattutto è il primo che non diventerà automaticamente premier. Camera e senato eleggeranno il 5 agosto il nuovo capo del governo e Kono dovrà contendere la carica a Morihiro Hosokawa».

Sulla carta il vincitore è già Hosokawa, forte della maggioranza della coalizione in parlamento. Cruciale per l'elezione di Kono è stata la volontà da lui mostrata di guidare il partito verso la riforma elettorale, soprattutto dopo il voto della sconfitta: riforma a lungo attesa dal paese e ostacolata dalla vecchia guardia dell'Ldp, affezionato all'attuale sistema elettorale proporzionale che ha sempre garantito un enorme margine di vantaggio nelle campagne. Qui i voti contano più di quelli delle città e finora sono andati ai liberaldemocratici, fautori di una politica di generosi sussidi per l'agricoltura. Banco di prova del nuovo leader non sarà però la riforma, incombenza di cui è fatto carico il fronte dei partiti minori, ma il rimpasto dei vertici dell'Ldp che, pure, in passato si negoziavano fra capicorrente.

LA STORIA

La vicenda esemplare di un «morian» nell'inferno di Mogadiscio

Da combattente per la libertà nella Somalia di Siad Barre a guerrigliero sbandato

«Ero un eroe, sono un bandito mio malgrado»

Questa è la storia esemplare di un morian, di un bandito habgadir di Mogadiscio. Una storia dietro la quale è possibile scorgere, in filigrana, la vicenda tragica della Somalia. Un combattente contro Siad Barre, un guerrigliero per la libertà che si ritrova a rubacchiare qua e là per mantenersi e dare da mangiare alla moglie. Ecco il nostro Abdi. Sono ventimila i morian che terrorizzano la capitale.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

MOGADISCIO. «Si, sono un morian. Uno sbandato, un reietto, un bandito, un ladro. Guarda come vado in giro, puzzo, sono giorni che non mi lavo, ho una moglie, giù al campo profughi, non so mai cosa darle da mangiare. È la preoccupazione costante di tutti i giorni. Mi sveglio con questo problema. E non ho mai ricevuto nessun aiuto da parte delle forze delle Nazioni Unite. Come faccio per sopravvivere? Amici di sventura, come me, che mi danno un pezzo di pane, qualche furto, necessario per andare avanti, ai magazzini dove sono stipati i pacchi viveri delle organizzazioni internazionali, qualche rapina. Ho ucciso, ma solo in combattimento. Dovrei essere un «eroe» della nuova Somalia, eppure sono finito così. Mi hanno tradito tutti quanti. E come me c'è tanta gente: solamente qui a Mogadiscio i morian saranno ventimila. Come è stato possibile? Non lo so. Questa, comunque, se la volete sapere, è la mia storia. Ho ventinove anni, mi chiamo Abdi Shaker Ibrahim ma il mio nome di battaglia è «Herigire» che vuol dire sultano degli Hirab, un clan della tribù degli habgadir, alla quale appartengo. Sono nato in un villaggio della regione centrale del Gologoduk, a Giodobabe, nel distretto di Hadado. Mio padre era un agente della guardia di custodia ed io ero l'ultimo di 14 fratelli. Che avevano fortissimo il senso dell'indipendenza del nostro paese, tanto è vero che combatterono anche gli italiani quando erano qui come amministrazione fiduciaria. E buona parte di loro mori-

rono in quel periodo. Sono vissuto in quest'ambiente, diciamo paramilitare, dove mi davo da fare. Ero una specie di mascalzone e fin da piccolino guadagnavo qualche soldo. Avevo un pò studiato il Corano ma non in modo regolare: la mia vita vera era il «campo». Nel 1973 mio padre venne trasferito in un altro paese, a Garoe, vicino Bosaso. Non ricordo perché non andai con la mia famiglia. So solamente che i miei lasciarono ad un piccolo negozio uno scellino e mezzo al giorno per il mio sostentamento. La proprietaria si tratteneva per sé mezzo scellino e con la rimanente somma dovevo vivere. Mi arrangiavo, m'ero sistemato in un angolo del campo, riuscivo perfino a cucinare, a pagamento, per i colleghi di mio padre. A 9 anni ero completamente autonomo. Avevo vestiti puliti e decenti. Non stavo male.

«Due anni dopo me ne andai a Mogadiscio con i pochi soldi che avevo racimoiato. Mi sistemai da un mio fratello, scrivendomi, poi, in una scuola dove sono riuscito a fare fino alla settima classe. Nel frattempo lavoravo le auto: come al solito mi davo da fare. I miei sforzi furono premiati: nel 1980 quando riuscii ad entrare, come impiegato, nell'istituto nazionale per il commercio estero. Per qualche anno ho girato tutta la Somalia: Berbera, Chisimaio, Galkaio. Nel 1984, mentre ero nelle regioni centrali, scoppiò un violento conflitto tra noi habgadir e i Marehan. Venni arrestato con l'accusa di complicità, ma ero completamente innocente. La verità è che s'iniziava al-



Somali fermati dai para italiani e, a destra, un carretto a Mogadiscio

lora un tentativo di far fuori la mia gente. All'improvviso, capii tutto: Siad Barre era il mio nemico mortale. Evasi dai miei compagni fummo intercettati dall'esercito di Siad Barre in un villaggio denominato Afar Libab, ossia «quattro leoni». Ma l'ufficiale era uno della grande famiglia tribale degli Hawye, alla quale appartenevo. Ma non gli abgal per esempio, e allora con lui aprimmo una trattativa. Ero il comandante dell'unità e, alla fine, presero solo me. Riuscimmo, però, a far liberare i miei soldati.

«Venni condannato a morte. Era il 1988. Stavo marcendo in una prigione della polizia segreta di Mogadiscio, in attesa dell'esecuzione capitale, quando un giorno, del tutto inopinatamente, venni liberato. Che era successo? La notizia della mia cattura fece il giro del clan. Si misero in moto amici e parenti. Rimediarono molti soldi, con sistemi leciti e meno leciti, individuando il canale giusto. Fu liberato. Questa è la Somalia. Per corruzione si uccide, di corruzione si vive. Cosa mi rimaneva a quel punto? Di nuovo la clan-

destinità, ma stavolta a Mogadiscio. I tempi erano maturi per portare l'attacco deciso al dittatore. Fu organizzato un commando segreto e stabilimmo il covo nei pressi dell'hotel Darir. Da lì partivano azioni di sabotaggio e di vero e proprio terrorismo. A cavallo tra il 1989 e il 1990 reclutammo tantissimi giovani, parecchi dei quali erano coloro che lavoravano ai bordi delle strade. Eravamo collegati ad un folto gruppo di intellettuali che curavano gli aspetti politici e propagandistici della lotta contro Siad Barre, e a diversi commercianti che finanziavano la rivolta.

Bombe a mano contro gli italiani Nessun ferito

MOGADISCIO. A Mogadiscio, dove in nottata erano state lanciate due bombe a mano contro la base logistica italiana nel porto vecchio, parà della brigata «Folgor» hanno effettuato un rastrellamento nella zona del pastificio (teatro il 2 luglio dei combattimenti nei quali erano stati uccisi tre militari italiani), mentre incursori del battaglione «Col Moschin» sono stati impegnati in un'operazione analoga nel quartiere di Bur-Carole, a nord del porto nuovo. Alla «tattica della tensione» delle milizie somale continuano intanto ad accompagnarsi i «messaggi distensivi» dei capi tradiziona-

li. Uno di questi è Ahmed Raghe Abdi, neo-eletto presidente del «consiglio supremo» del clan haber-ghehir. Lo stesso qui appartiene il generale Mohamed Farah Aidid, tuttora ricercato dai caschi blu dell'Unosom per l'imboscata del 5 giugno in cui furono uccisi 24 soldati pachistani. Sulla taglia di 25mila dollari spiccata dall'Unosom contro Aidid, la posizione di Raghe è netta. «Se l'ordine di arresto del generale è basato unicamente sui fatti del 5 giugno - dice - lo considero ingiusto e tale da poter compromettere il processo di pace. Sappiamo che Aidid era all'oscuro della solleva-



zione popolare che ha causato la perdita di tante vite innocenti. Per la «questione Aidid», l'esponente haber-ghehir auspica perciò «una soluzione meno traumatica e più politica» e sottolinea che, qualora il generale venisse arrestato, «non sarebbe improbabile una reazione violenta della frangia militare della tribù». Da Farag, ieri, il primo ministro Ciampi ha ribadito che «l'intervento militare in Somalia» si giustifica «solo per creare un nuovo tessuto connettivo politico locale e per ricostruire una realtà sociale. In caso contrario diventa un intervento fine a se stesso ed inutile».

«Finalmente il 23 gennaio arrivò il generale Aidid che io non avevo mai visto. Con lui vennero anche il grosso dei miliziani habgadir delle regioni centrali. Era la spallata decisiva. Mogadiscio era stata già liberata per metà, con il dittatore in rotta che si stava già preparando alla fuga. Un momento di ebbra felicità. Un momento solo, però, che già si stava preparando, per noi combattenti, la fregatura. Le grandi manovre politiche, per svuotare il significato più vero della rivoluzione popolare, erano già in atto.

«L'errore, a mio avviso, è da ricercarsi proprio nell'atto di nascita del «Manifesto», il cartello che raggruppava i vincitori, che venne, infatti, suddiviso in gruppi tribali. Ognuno aveva una «competenza» su una determinata zona. Una manovra per dividere il gruppo compatto dei guerriglieri. Un errore clamoroso. Si tornava a pensare e ad agire in termini di clan, di famiglie, di lignaggi. Ricominciarono le rivalità, le gelosie, gli scontri. Il concetto di Somalia una e indipendente era già scomparso. L'obiettivo era, anche, quello di indebolire la direzione militare di Aidid. Il quale, me ne sono accorto dopo, al di là del mito e degli indubbi meriti che ha avuto, non ha saputo difendere, con intelligenza politica, la sua gente. Comunque, mentre noi ancora combattevamo fuon Mogadiscio, il «Manifesto» aveva instaurato il suo potere in città.

«Vennero i giorni della guerra civile. I giovani, i guerriglieri, erano sempre più sconcertati. Certo, le armi crepitavano ancora ma non per il nobile scopo di un paese libero e sovrano. No, per gli odii di tribù. Ciò ha fatto sì che i morian pensassero ai propri diritti sempre con il fucile in mano. Vennero, infine, i giorni degli americani, della forza multinazionale delle Nazioni Unite. Che è rimasto a noi? Niente. Il kalashnikov, forse. «I signori della guerra», Aidid, Mahdi, Jess, Morgan, hanno pensato ai fatti loro. Chi alcaendosi con l'Unosom, chi combattendolo per esautorare il potere e d'immagine. E i tantissimi giovani che hanno combattuto Siad? Sono stati mutilati, frustrati da questa si-